

Genealogie. Dalle pratiche di autorganizzazione ai processi di regolazione statale: verso la costruzione di nuovi cantieri di autocostruzione urbana.

Lidia Decandia

La visione dello spazio e del tempo dominante nel pensiero urbanistico, che, come avremo modo di dimostrare, ha avuto origine nel Rinascimento con l'affermarsi della visione prospettica e l'uso del sistema di rappresentazione cartografico, ha potentemente condizionato il nostro modo di guardare e progettare la città e il territorio. Invischiati da questa visione infatti gli urbanisti, nel separare la forma dalla vita che l'ha prodotta, hanno cominciato ad immaginare che la città potesse essere concepita non come un processo, esito di pratiche e relazioni sociali molto complesse, ma come un disegno.

Il prodotto di una mente elaborato in un laboratorio chiuso separato dalla vita e poi calato con un atto d'imperio, in un unico tempo, su un territorio pensato come una superficie senza vita e senza storia. In realtà è proprio la storia dei territori e delle città che ci aiuta molto bene a comprendere quanto il privilegiare il momento in cui la città è emersa come aggregato spaziale coerente ci abbia portato, come suggerisce Soja, a minimizzare «l'importanza dei processi dinamici associati con la spazialità della vita sociale e con la costruzione di specifiche geografie umane» (Soja, 2000/2007: 54). Dalle più antiche πόλεις greche alle città medioevali emerge, infatti con forza, quanto i processi di autoorganizzazione e di autogestione, non riducibili alle classiche dicotomie pubblico/privato, ma associate piuttosto a diverse forme relazionali tese alla produzione di beni comuni, abbiano avuto un ruolo fondante nella costruzione delle differenti territorialità.

Una collezione di luoghi differenti: i processi di autoorganizzazione e le pratiche di costruzione dei territori e delle città medioevali

Se osserviamo per esempio il territorio medioevale, potremmo osservare che esso appariva come una sorta di vero e proprio patchwork, formato da tessere differenti, corrispondenti ad una varietà di situazioni, di forme di vita, di dinamiche d'uso, di pratiche locali, esito di una molteplicità eterogenea di storie e di

processi creativi differenziati¹. È come se ci trovassimo di fronte ad una partitura in cui ciascuna tessera si muoveva secondo andature e velocità differenti o, meglio ancora, all'accostamento di una serie di spezzoni di film in movimento, ciascuno dei quali raccontava una propria storia. Non esisteva, infatti, l'idea di un tempo unico misura di tutte le cose, esterno al divenire dei fenomeni. Il tempo non era una variabile esterna separata dallo spazio, ma era intimamente connesso al divenire della materia². Si concretizzava nelle stesse tessiture dei paesaggi e nelle qualità spaziali dei contesti. Ogni tessera era l'espressione di storie di uso e di appropriazione dello spazio che avevano coinvolto, in una lunga sequenza evolutiva, gli uomini e le comunità vissute in quei territori. In ognuna di queste tessere gli uomini avevano interagito nel tempo in maniera diversificata con le variegate qualità naturali, che caratterizzavano i diversi ambienti, producendo, attraverso vere e proprie forme di autoorganizzazione, mondi eterogenei e multiformi. Modelli culturali, immaginario urbano, norme morali, materiali, tecniche di misurazione e di costruzione, capacità artistiche ed espressive, conoscenze e saperi pratici aderivano alla specificità delle diverse situazioni insediative, sociali e culturali: nascevano, si producevano, seppur in un processo di interazione e di scambio con reti e scalarità differenti, in un rapporto di intima connessione con il territorio.

In questo spazio, in cui esisteva una totale compenetrazione tra gli uomini e le cose, la realtà fisica, con tutto lo spessore di storie e di memorie che portava con sé, aveva un valore condizionante e cogente.

Lo stesso diritto per esempio «registrava la varietà e complessità del reale senza allontanarsene» (Grossi, 2003: 539). Se oggi noi siamo abituati a pensare la legge come qualcosa che piove dall'alto su un territorio liscio e omogeneo, nel Medioevo al contrario la fonte del diritto, che nasceva proprio dalla terra, era la consuetudine. Sequenza di passi che diventa sentiero,

¹ Per un approfondimento della concezione del territorio medioevale e per una più analitica comprensione dei fondamenti delle pratiche di conoscenza, di autoorganizzazione, di autogestione e di produzione delle diverse realtà territoriali, mi permetto di rinviare a Decandia (2000), parte II *Lo spazio qualitativo della premodernità*, pp. 51-98, e a Decandia (2008), cap. II, *Prima della prospettiva: lo spazio eterogeneo e simbolico del mondo medioevale*, pp.38-73.

² Sull'idea di tempo nel medioevo cfr. Sauerländer (2002).

la consuetudine esprimeva bene questo attaccamento ad una memoria, stratificata nel corpo del territorio, che diventava legge. Ogni comunità aveva le proprie consuetudini che registravano appunto la varietà delle forme di appropriazione e d'uso del territorio. Il diritto registrava la varietà delle situazioni³.

Non esistevano forme gestionali valide in tutti i contesti, ma ogni comunità, localizzata in un territorio, produceva, attraverso complessi processi di autoorganizzazione, che si erano prodotti nel tempo, i propri codici che derivavano da una conoscenza pratica e concreta delle diverse situazioni locali (Franchetti Pardo, 1992).

La forma urbana e la bellezza della città come esito di complessi processi interattivi e relazionali

Non solo la produzione delle norme nei diversi contesti locali, ma la forma e la stessa bellezza delle più importanti e significative città dell'epoca non era altro che l'esito di complessi processi di autoorganizzazione. Quelle stesse città che nel Duecento ci appariranno come dei veri e propri organismi unitari, nel momento in cui ricominciano, dopo i secoli di crisi dell'Alto Medioevo, ad avere un ruolo significativo all'interno del territorio, ci appaiono piuttosto caratterizzate anch'esse da una sommatoria di territori contigui, di clan e famiglie (Heers, 1995; Guidoni, 1978 e 1991; Nuti, 2002) che si aggregavano e si autoorganizzavano, talvolta proprio come dei veri e propri nuclei differenziati (Nuti, 2002; Heers, 1995). La forma di ognuno di questi nuclei, accostati l'uno all'altro, era l'esito di una molteplicità eterogenea di pratiche differenti.

Ciascun gruppo clanico o familiare portava con sé i propri modi di uso dello spazio e le differenti forme del costruire e si organizzava attorno ad un proprio centro simbolico. Poi nel corso del tempo, lentamente, attraverso l'appartenenza a una serie di «contesti di interazione» per mezzo della definizione di patti e di diversi livelli di associazionismo, commisurando le proprie alle altrui esigenze, secondo logiche interdipendenti che definivano diversi livelli di appartenenza comunitaria (la vicinia, il quartiere, il sestiere, la contrada, le associazioni professionali), si costruivano

³ Sulla dimensione particolaristica e locale del diritto medioevale in rapporto al territorio e alla città cfr. Vaccari (1921), Grossi (1995) e (2003), Cortese (1995), Sergi (2003), Franchetti Pardo (1992) e (2001). Mi permetto inoltre di rinviare a Decandia (2009).

i primi spazi e beni comuni, si strutturavano le prime forme di regolamentazione consuetudinaria, ci si preoccupava della manutenzione delle strade, dell'approvvigionamento dell'acqua, del problema degli scarichi e dei rifiuti (Menant, 2005: 197), si elaboravano modi di costruire e di sentire condivisi, capaci di accogliere e di amalgamare culture e immaginari diversi (Consonni, 2013: 91). Culture e immaginari che orientavano a loro volta quello stesso sentire. Non si trattava mai di un processo pacificato, ma di un processo interessato da complesse dinamiche evolutive fatte di continuità e di rotture, di influenze e di sincretismi, ma anche di conflitti (ibidem: 58). Spesso il conflitto, usato come materia d'arte e di rinnovamento, veniva stemperato in una logica dialogica e teatrale, in cui diverse sensibilità e culture autoctone e d'importazione venivano messe a confronto⁴. A questo contribuivano in maniera sostanziale i riti che avevano un'importanza fondamentale nel fare dialogare le diversità e nel costruire legame sociale. Le feste, le processioni, l'invenzione dei Santi patroni (Vauchez, 1987), i rituali collettivi costituivano un momento centrale per favorire paradossali forme di convivenza e costruire, nell'effervescenza dell'essere insieme, la coesione sociale⁵ così come lo stesso senso di identità e di appartenenza..

L'affermarsi di un nuovo modo di guardare i territori

Queste modalità di organizzazione del territorio e della città, basate su forme di produzione comunitaria pensate in stretta connessione con i luoghi e come esito di un processo interattivo e relazionale, subiscono, a partire dal Rinascimento, una profonda modificazione. È a partire da questo momento, infatti, che emerge una nuova visione del mondo capace, nel corso di alcuni secoli, di determinare effetti dirompenti sui modi di conoscere e di governare i territori e le città.

Due sono i passaggi chiave che emblemizzano e simboleggiano l'affermarsi di questo nuovo approccio. Il primo passaggio è costituito dall'invenzione della visione cartografica, intesa non semplicemente come una forma di rappresentazione, ma

⁴ Sul ruolo del conflitto nella definizione dello stesso tessuto delle città, in cui si confrontano continuamente poteri e culture differenti, si vedano le interessanti osservazioni di Volli (2002:151).

⁵ Sul ruolo delle feste, dei simboli e dei miti come momento fondante nelle città medioevali cfr. Galletti (2000); Vauchez (1995) e Menant (2011).

piuttosto come una nuova modalità paradigmatica di guardare al mondo; il secondo e forse ancora più decisivo è l'emergere dell'organizzazione politica dello Stato moderno e il ruolo prioritario che, in questa nuova formula di governo, assume il metodo scientifico, come indiscusso strumento di conoscenza, di interpretazione e di controllo della realtà.

La svolta cartografica

Con l'affermarsi della visione cartografica nel Rinascimento, infatti, viene messa a punto una prima potente riduzione dell'idea stessa di territorio, che assume un carattere paradigmatico. Si passa dal considerare il territorio come una complessa partitura di luoghi differenti ad una visione semplificata che lo trasforma in semplice superficie piatta senza vita e senza storia⁶.

Quella terra che, come afferma Farinelli, già per i Greci aveva due facce indissolubili – γῆ [gê] superficie e χθών [chthón] profondità (Farinelli, 2003) – comincia, infatti, ad essere rappresentata su un piano, estrapolando le fattezze della forma, misurabili attraverso un sistema di semplici coordinate metriche, dal loro stesso processo di formazione. Attraverso la rappresentazione cartografica per la prima volta i territori finiscono così, con l'applicazione della stessa logica, ad essere guardati non più come ambienti vitali, esito in continuo divenire di relazioni visibili e invisibili stabilite dagli uomini con i propri ambienti, ma come *cadaveri* senza vita e senza storia. Nel riportare la molteplicità dei tempi e delle storie su un unico piano la mappa elimina infatti le diverse temporalità, trasforma le storie in segni, separandoli per sempre dalle pratiche da cui erano stati prodotti, trasforma lo spazio qualitativo dei significati e della percezione, dell'oscuro, dell'eteroclitico e dell'invisibile in una superficie in cui solo ciò che può essere visto può essere rappresentato: il resto sparisce per sempre (de Certeau, 1990). Il territorio, in cui i segni non chiedono più di essere decifrati ed interpretati, si trasforma in una superficie piatta ed omogenea in cui le differenze possono essere semplicemente descritte nella loro apparente evidenza (Foucault, 1999).

⁶ Per un approfondimento della rieducazione del nostro sguardo operata dall'affermarsi dello sguardo prospettico e cartografico e sulle conseguenze che essa ha prodotto sui modi di conoscere, rappresentare e governare il territorio mi permetto di rinviare ancora una volta a Decandia (2008) ed in particolare ai primi quattro capitoli e alla bibliografia ivi riportata.

Come ha messo ben in rilievo Farinelli infatti l'idea che sia possibile rappresentare la complessità del globo su una tavola, riducendo la profondità del mondo alla superficie del visibile, spazializzando e bloccando su una superficie il tempo concreto del movimento e del divenire, non solo porta l'introduzione di nuove forme di conoscenza, ma finisce per farci ritenere che sia possibile sostituire il territorio con la sua rappresentazione e scambiare questa rappresentazione con la realtà (Farinelli, 2003).

È a partire da questo momento infatti che, una volta dissociate le forme disegnate sulla carta dall'atto creatore che le ha costituite, si comincia a pensare che le forme possano in un certo senso precedere la vita che le ha prodotte e che la stessa città possa essere disegnata come una carta. Comincia a farsi avanti l'idea che, poiché non esiste il tempo inteso come produzione di novità, si possa pensare il futuro disegno della città tutto già dato in una immagine interamente preformata e preesistente a se stessa. Come tale la città «possibile» potrà essere prima disegnata «come una macchina celibe» (de Certeau, 1990: 223) e poi applicata sul territorio.

Questo dominio assunto dalla carta sul mondo non solo condiziona il modo di pensare il progetto della città, ma determina una svolta radicale negli stessi processi di ridisegno del territorio. Anche in questo caso la carta, diventata un vero e proprio simulacro del mondo, si trasforma nel modello di costruzione della realtà territoriale. Da un assemblaggio derivato dall'accostamento di mondi locali autonomamente organizzati si passa all'idea che il territorio possa essere pensato come una sostanza estesa piatta e omogenea, in cui le diverse parti, prive di spessore e di profondità, possono essere riorganizzate, senza contenere in sé dei divenire, attraverso un disegno cartografico razionale calato su un territorio reso indifferente.

La creazione dello Stato moderno: svuotare il territorio dalle pratiche e dai saperi della tradizione

Questo modo di concepire la città e il territorio viene reso operativo con la creazione dello Stato moderno. Per rendere davvero il territorio una superficie piatta e indifferente, così come la carta lo aveva in qualche modo rappresentato, bisognava infatti separare lo spazio dal tempo, rompere quel cemento che legava ogni

terra ad un popolo; ma anche mettere ordine negli assemblaggi casuali e indistinti delle diverse e polifoniche collezioni di luoghi e di terre, caratterizzate ciascuna da proprie leggi e da propri costumi: riportare insomma l'ingannevole mutevolezza delle forme di autoorganizzazione locale, sedimentate sul territorio, esito di una complessa e diversificata partitura temporale, ad uno spazio-tempo zero universale⁷.

È all'interno di questo quadro di riferimento generale che si colloca, non a caso, l'abolizione degli Statuti che rappresentavano l'espressione normativa di questo territorio delle differenze e che costituivano uno dei pilastri fondamentali delle pratiche di autoorganizzazione locale. Con il passaggio al regime statale questa messe di codici e di pratiche consuetudinarie, che disciplinavano le diverse forme d'uso dei territori locali, viene sostanzialmente cancellata.

L'affermazione dell'individuo come soggettività autonoma

Per affermare la logica del governo legata all'idea di Stato moderno non era, tuttavia, sufficiente svuotare il territorio dalle differenze di luogo, ma occorreva contemporaneamente ripensare, secondo una nuova chiave, la stessa nozione di individuo. Occorreva distaccare la sua identità dall'appartenenza ad una comunità e ad una terra e immaginarla piuttosto come una soggettività autonoma, completamente distaccata, indipendente e razionale. Sgretolati gli orizzonti condivisi ed i sistemi di appartenenza simbolica, posta in atto una rottura col mondo della tradizione, è a partire da questo momento che si comincia sempre di più a delineare l'idea che l'individuo possa essere pensato come una soggettività sostanzialmente autonoma, distaccata dal logos antico. Una soggettività che, proprio nel fare tabula rasa da qualsiasi forma di tradizione ed autorità, può diventare padrona della propria volontà ed acquisire la libertà di autocostruirsi liberamente trovando dentro di sé gli obbiettivi paradigmatici per orientare il corso dell'azione. È evidente che all'interno di questa concezione non è più la fedeltà, il riferimento ad una tradizione a

⁷ Per un approfondimento dei riferimenti epistemologici che determinano questo passaggio e per una più dettagliata conoscenza degli effetti posti in essere dalle nuove forme di governo sul territorio, mi permetto di rinviare a Decandia (2000), in particolare alla parte III, 'Lo spazio estensivo della razionalità' e a Decandia (2009). Nei testi viene fornita una più ampia bibliografia di riferimento.

dettare i contenuti dell'agire.

Conseguenza diretta dell'affermazione di questo nuovo concetto di individuo, che va di pari passo al processo di *svuotamento* del territorio, è l'affermarsi di una nuova possibilità di controllo, di dominio e di predizione.

Eliminato ogni rapporto di interazione fra soggetto e ambiente fisico, private di senso le differenze qualitative che strutturavano l'essenza dei luoghi, l'individuo può cominciare a manipolare il territorio, stabilire sullo spazio un *potere altro*, un dominio di natura diversa da quello esistente.

Al venir meno dell'ordine dettato dalla tradizione l'individuo sostituisce un'altra idea di ordine: questa volta una sorta di fede in una razionalità trascendente. Se il territorio esterno al soggetto può essere dunque modellato in funzione dell'azione dell'individuo questa azione deve essere guidata da principi razionali, da una mente superiore che abbia una capacità ordinatrice a cui si attribuisce la competenza di riportare ordine nelle forme del mondo.

Il territorio come meccanismo da regolare ciecamente secondo norme astratte pensate al di fuori del tempo e dello spazio

È sulla base di questo nuovo progetto ordinatore che si potrà procedere, in maniera del tutto inedita, a ridisegnare secondo nuovi contorni il territorio, inteso non più come un organismo complesso fatto da realtà viventi ed autonomamente autoorganizzate, ma come «un artefatto di cose predestinato a qualsiasi artificio di captazione e di controllo» (Merleau-Ponty, 1989) interamente disponibile allo sguardo artificiale e ordinatore di una mente centrale. Un artefatto che può essere finalmente fatto funzionare come una sorta di macchina territoriale secondo un meccanismo piramidale «rigido e statico, monocentrico e gerarchico» (Moroni, 2005: 21).

Una sorta di «mondo orologio» formato da rotelle rigidamente determinate, in grado di funzionare ciecamente secondo i comandi inviati, attraverso potenti cinghie di trasmissione, dall'alto verso il basso, da un'unica mente centrale. Uno spazio quindi totalmente figurato, secondo una struttura piramidale, fatta di realtà politiche subordinate, con al vertice un centro a cui spetta il compito di proiettare sul territorio la *potestà* sovrana. In questo spazio, infatti, le norme non provengono più dal territorio

come esito di processi autoorganizzativi, ma sono esterne allo spazio, «si affacciano sullo spazio, si pongono di fronte ad esso e vi stabiliscono la loro proiezione» (Irti, 2001: 49).

Lo Stato come garante del funzionamento della macchina territoriale

Chi può organizzare questa *macchina territoriale* dovrà evidentemente essere una mente esterna, un luogo neutrale in cui poter elaborare, lontano dai condizionamenti del particolare, una legge universale, che può essere fatta calare indistintamente sui territori. Dovrà essere un occhio esterno, capace del rigore della scienza che, proprio in quanto può affidarsi all'esclusivo primato della razionalità cognitiva e strumentale, potrà costruire, al di fuori dal tempo concreto, un «dover essere che si stacca dall'essere» (Schmitt, 1950: 57).

Quest'occhio geometrale dovrà appartenere evidentemente ad un soggetto impersonale, che verrà interpretato *dalla persona* sovrana dello Stato. È in questa persona astratta che si accentra, anche simbolicamente, il comando e l'amministrazione del territorio, pensato come omogeneo, tutto ugualmente esposto alla potenza ordinativa della legge.

E sarà appunto l'apparato burocratico dello Stato, vero e proprio *laboratorio di questa mente sovrana* – immaginato come il luogo espressione della razionalità e della cultura assoluta, della sistematizzazione e della scienza, del sapere tecnico, della legge astratta e universale, il centro in cui i saperi locali possono essere depurati da tutte le forme di accidentalità e di particolarismo – ad elaborare le regole e le leggi. È in questo laboratorio che dovranno essere messi a punto i modelli, i piani, gli schemi secondo cui quel territorio, reso muto, inerte e passivo, potrà essere ridisegnato e organizzato dall'alto verso il basso, attraverso progressivi comandi, conformi ai modelli generali che dovranno garantire il rispetto dei principi astratti e razionali.

È in questo laboratorio o al servizio delle braccia operative di questa *persona sovrana* che lavoreranno i tecnici: le *menti esperte*, estranee ad ogni rapporto con i luoghi, detentori del sapere della scienza. Coloro cioè che, proprio perché in possesso di un metodo astratto e generalizzante, in grado di depurare il razionale dall'irrazionale, di astrarsi dalla varietà, di neutralizzare ciò che è storico e singolare, saranno in grado di stabilire norme universali, che potranno poi essere rese operanti

nei diversi territori locali.

Agli statuti, che traducevano in norma quelle consuetudini, ormai radicate da secoli, attraverso le quali veniva regolato organicamente, in sintonia con i cicli bioculturali, ogni aspetto della vita locale, si sostituisce il principio della legge generale, il regolamento, applicato omogeneamente alle singole realtà locali. Secondo la logica dello Stato moderno l'infinità varietà delle situazioni codificate a livello locale viene ridotta ad un unico regime amministrativo, ad un unico linguaggio politico, ad un'unica legge generale (Quaini, 1994).

A partire da questo momento, in tempi diversi a seconda delle diverse realtà regionali, la gran parte delle stesse operazioni di cura, di manutenzione e di organizzazione, frutto di processi storici di autoorganizzazione, cominciano ad essere enucleate dai contesti di relazione, separate dalle immediatezze del contesto e affidate a forme di organizzazione, distanziate nel tempo e nello spazio, gestite da queste nuove figure estranee ad ogni rapporto con il luogo. È, infatti, al sapere astratto del tecnico, dell'esperto che viene affidata la *cura del territorio*. Alla diretta, concreta conoscenza dell'abitante e del perito locale si sostituisce l'astratta mentalità scientifica, l'ingegnere: colui cioè che possiede il metodo universale e che sa astrarsi dalla singola realtà locale per proporre soluzioni intercambiabili nei diversi contesti, norme generali appunto. In questo modo l'organizzazione, la gestione e la manutenzione del territorio – prima profondamente ancorata ad un sistema di regole e di pratiche locali che presupponevano una conoscenza diretta ed empirica della realtà fisica e sociale dei luoghi – vengono svincolate da tutte le forme di competenza contestuale e messe in atto senza richiedere più un diretto coinvolgimento della stessa popolazione locale.

Tra le pieghe dei territori contemporanei: l'emergere di nuove pratiche di autoorganizzazione

Quel meraviglioso e *disincantato* meccanismo territoriale configurato nel Moderno, retto in forma piramidale da uno Stato impersonale, astratto e lontano sembra oggi essere messo profondamente in crisi dai nuovi modi di abitare lo spazio e il tempo che si affermano nell'orizzonte contemporaneo.

Mentre nei territori assistiamo ad una incapacità di governare dall'alto le trasformazioni spesso, come è emerso in questo

convegno e come vedremo nei successivi articoli, proprio nelle pieghe dei territori, lontano dall'ordine dei piani, cominciano ad emergere nuove forme di relazione tra popolazioni in divenire e parti di territorio. Spesso nelle più anonime e difficili periferie, ma anche nei luoghi di frontiera o nelle cavità ombrose della città patinata e mercificata, si creano, attraverso nuove forme di occupazione o semplicemente attraverso inedite forme di riappropriazione di pezzi di città o di scampoli di territorio, nuove forme di rapporto con i luoghi, che cominciano a far brillare inedite forme autoorganizzative⁸. Nel ripensare nuovi modi di essere insieme e di costruire beni comuni, si inventano ambienti relazionali, si ristabiliscono nuovi rapporti fra pubblico e privato, si creano differenti forme di partecipazione e di autogestione degli spazi del sociale; si producono scritture nascoste, creative e potenziali che trasgrediscono il testo ordinato della città pianificata. In questi cantieri di autocostruzione e di autorganizzazione, nell'affermare un nuovo diritto alla città (Lefebvre, 1970), *piccole comunità danzanti* rioccupano e recuperano vecchi edifici fatiscenti, colorano e disegnano muri, riusano oggetti e manufatti, assemblandoli in forme inedite, producendo forme imprevedute di bellezza, elaborano nuove forme consuetudinarie, sperimentano laboratori di una inedita urbanità. Nella stragrande maggioranza dei casi tuttavia non si tratta di forme di comunità stanziali, ma piuttosto di «popoli in divenire», che si costruiscono piuttosto nel fare insieme.

Mentre infatti le comunità premoderne erano fondate sull'appartenenza ad una terra o sulla condivisione di valori dettati dalla tradizione, esse ci appaiono piuttosto come comunità relazionali, perpetuamente in via di autocostruzione e di gestazione. «Comunità di senso» volute, dinamiche, discorsive, fondate attorno alla individuazione di alcuni temi o problemi, sulla socializzazione del sapere, sul riconoscimento e sull'accrescimento reciproco delle persone, sulla sinergia delle competenze. «Popoli in potenza» (Lévy, 1996), come avrebbe detto Lévy, che prendono corpo non più in un orizzonte dato, ma piuttosto attraverso il diretto coinvolgimento delle singolarità che intessono nuovi legami con il territorio, intrecciando

⁸ Per un approfondimento dei nuovi processi e delle nuove pratiche di autoorganizzazione che attraversano i territori contemporanei, qui solo appena accennate, rimando al saggio di Cellamare (2018), che ha aperto e introdotto il convegno 'Cities and self-organisation'.

scaie differenti, nell'ambito di pluriappartenenze disparate e discontinue anche nel tempo.

È in questi nuovi cantieri di autocostruzione che si sperimentano nuove modalità di prendersi cura dei territori. In questo caso non sono più le regole dettate dalla tradizione o i saperi dell'esperienza, come nelle comunità premoderne, a dettare le forme di organizzazione dello spazio; ma neppure le norme calate dall'alto da una mente astratta e lontana a determinare le nuove forme spaziali. Sono piuttosto le forme di conoscenza, le nuove consuetudini che si elaborano creativamente nell'essere insieme.

Queste nuove forme di autoorganizzazione aprono orizzonti inediti, ma pongono anche nuove domande e nuovi problemi che occorrerà indagare e decifrare con attenzione. Sarà importante studiare ed approfondire con attenzione le logiche, i linguaggi, le complesse forme di razionalità, i codici di autoregolamentazione che vengono messi in campo per produrre lo spazio, le forme della convivenza e dell'essere insieme, i beni comuni. Metterne in evidenza le potenzialità, ma anche i limiti. Si apre un lavoro immenso che, dopo la rimessa in discussione delle forme di governo calate dall'alto, potrà certamente aiutarci a rinnovare le pratiche consuete della nostra stessa disciplina e forse a anche scoprire qualcosa di nuovo che tuttavia abbiamo sempre conosciuto.

Bibliografia

Cellamare C. (2018). « Cities and self-organisation». *Tracce Urbane*, 3, 2018: 6-15. DOI: 10.13133/2532-6562_2.3.14298.

Consonni G. (2013). *La bellezza civile. Splendore e crisi della città*. Santarcangelo di Romagna: Maggioli.

Cortese E. (1995). *Il diritto nella storia medievale. L'Alto Medioevo*. Roma: Il Cigno Galileo Galilei.

de Certeau M. (1990). *L'invention du quotidien 1. Arts de faire*, Paris: Gallimard.

Farinelli G. (2003). *Geografia. Introduzione ai modelli del Mondo*. Torino: Einaudi.

Foucault M. (1966). *Les mots et les choses*. Paris: Gallimard (trad. it., 1999, *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze*

umane. Milano: BUR).

Franchetti Pardo V. (2001). «Componenti territoriali e segnali politici nelle normative e nella prassi edilizia dei centri medievali italiani». In: Franchetti Pardo V. (2001). *Città, architetture e maestranze tra tarda antichità ed età moderna*. Milano: Jaca Book: 173-191.

Franchetti Pardo V. (1992). «Elementi di territorialità nelle normative dei centri medievali italiani». In: Franchetti Pardo V., a cura di, *Colà dove puosono il detto palazzo*. Firenze: Alinea : 7-22.

Galletti A. I. (2000). «Le Langages de la culture urbaine (XIIe-XVe siècle)». *Cultures italiannes*, sous la direction d'Isabelle Heullant-Dona, Paris: Les Editions du Cerf: 17-52.

Grossi P. (1995). *L'ordine giuridico medievale*. Bari: Laterza.

Grossi P. (2003). «Carnalità dello spazio giuridico». In: *Uomo e spazio nell'Alto Medioevo. Atti della L Settimana di studi del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo*. 4-8 aprile, 2002, Tomo primo, Spoleto: Centro Italiano di Studi dell'Alto Medioevo: 537-550.

Guidoni E. (1991). *Storia dell'Urbanistica. Il Medioevo, Secoli VI-XII*. Roma-Bari: Laterza.

Guidoni E. (1978). *La città europea. Formazione e significato dal IV all'XI secolo*. Milano: Electa.

Heers J. (1990). *La ville au Moyen Âge*. Paris: Fayard (trad. it., 1995, *La città del Medioevo in Occidente. Paesaggi, poteri, conflitti*, Milano: Jaca book).

Irti N. (2001). *Norma e luoghi. Problemi di geodiritto*. Bari: Laterza.

Lévy P. (1995). *L'intelligence collective: pour une anthropologie du cyberspace*. Paris: La Découverte (trad. it., 2002, *L'intelligenza collettiva. Per un'antropologia del cyber spazio*. Milano: Feltrinelli).

Lefebvre H. (1968). *Le droit à la ville*. Paris: Anthropos (trad. it., 1970, *Il diritto alla città*. Padova: Marsilio Editori).

Menant F. (2005). *L'Italie des communes (1100-1350)*. Paris:

Éditions Belin (trad. it., 2011, *L'Italia dei comuni (1100-1350)*. Roma: Viella.

Merleau Ponty M. (1964), *L'oeil et l'esprit*. Paris: Gallimard (trad. it., 1989, *L'occhio e lo spirito*, Milano: Abscondita).

Moroni S. (2005). *L'ordine sociale spontaneo. Conoscenza, mercato e libertà dopo Hayek*. Torino: UTET.

Nuti L. (2002). «Lo spazio urbano: realtà e rappresentazione». In: E. Castelnuovo, G. Sergi, a cura di, *Arti e Storia nel medioevo. Tempi, spazi e istituzioni*. Torino: Einaudi, vol. I: 201-239.

Quaini M. (1994). «La Liguria invisibile». in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'unità a oggi*. La Liguria. Torino: Einaudi.

Sauerländer W. (2002). «Tempi vuoti e Tempi pieni». In: Castelnuovo E., Sergi G., a cura di, *Arti e storia nel medioevo. Tempi, spazi e istituzioni*. Torino: Einaudi, vol. I: 121-170.

Schmitt C. (1974). *Der Nomos der Erde: im Volkerrecht des Jus Publicum*. Koln: Greven (trad. it., 2003, *Il nomos della terra*, Milano: Adelphi).

Sergi G. (2003). «La territorialità e l'assetto giurisdizionale e amministrativo dello spazio». In: *Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, L, Uomo e spazio nell'alto medioevo*. 4-8 aprile, 2002, Spoleto: Centro Italiano di Studi dell'Alto Medioevo. Tomo primo: 479-499.

Soja E.W. (2000). *Postmetropolis. Critical Studies of Cities and Regions*. Oxford: Blackwell Publishers (trad. it., 2007, *Dopo la metropoli. Per una critica della geografia urbana e regionale*. Frixia E., a cura di, Bologna: Pàtron.

Vaccari P. (1963). *La territorialità come base dell'ordinamento giuridico del contado nell'Italia medioevale*. Pavia: Tip. Coop.

Vauchez A. (1995). «Introduction». In : Vauchez A., a cura di, (1993). *La religion civique à l'époque médiévale et moderne, Actes du colloque international, Nanterre 21-23 juin*. Roma: École française de Rome : 1-5.

Volli U. (2002). «Il testo urbano: visibilità e complessità». In: Barenghi M., Canova G., Falcetto B., a cura di, *La visione dell'invisibile. Saggi e materiali su Le città invisibili di Italo Calvino*. Milano: Arnoldo Mondadori.

Lidia Decandia è professore associato presso il Dipartimento di Architettura Design e Urbanistica di Alghero (Università degli Studi di Sassari) dove insegna Progetto e Contesto. E' membro del collegio dei docenti del Dottorato di Ricerca in Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica (curriculum in Tecnica Urbanistica) presso l'Università di Roma "La Sapienza". Fa parte del comitato di redazione della rivista CRIOS ed è membro del comitato scientifico della Rivista Scienze del Territorio. Rivista della Società dei territorialisti e delle territorialiste. Nel 2014 le è stata conferita l'Abilitazione Scientifica Nazionale come Professore di I Fascia Settore concorsuale 08/F1 – Pianificazione e Progettazione Urbanistica e Territoriale. Tra i suoi volumi: Polifonie urbane. Oltre i confini della visione prospettica, (Meltemi 2008); L'apprendimento come esperienza estetica, (Franco Angeli, 2011); La strada che parla. Dispositivi per ripensare il futuro delle aree interne in una nuova dimensione urbana, (con L. Lutzoni, Franco Angeli, 2016); I territori marginali e la quarta rivoluzione urbana. Il caso della Gallura, (con L. Lutzoni e C. Cannaos, Guerini Associati, 2017). decandia@uniss.it.